

## Dio tre volte santo

### Lo Sconosciuto rivelato da Gesù

Il termine “Trinità” evoca facilmente nelle persone una teoria metafisica complicata, astratta, di cui non si capisce molto il rapporto con la vita della fede. Ma non ci si preoccupi perché in questa nostra riflessione intendiamo parlare di Dio, certo seriamente, ma con sobrietà e ammirazione, in stretto legame con la preghiera. Non partiremo da considerazioni matematiche sui numeri uno e tre. E neppure da paragoni eterogenei come, per esempio, l’elettricità che simultaneamente accende una lampadina, riscalda un ferro da stiro e avvia il motore di un aspiratore. No, il nostro riferimento sarà il principio semplice ed essenziale della fede cristiana: è Cristo che ci rivela Dio, sì, quel Gesù nato a Betlemme e risorto la notte di Pasqua.

In lui, Dio si fa conoscere nella misura che egli stesso vuole e per quanto noi siamo capaci di capirlo. Dio, in sé ci rimane sconosciuto. *Abita una luce inaccessibile*, dice san Paolo (1 Timoteo 6,16) e Isaia afferma che è impossibile immaginarlo (40,18). Non appartenendo alla creazione, sfugge alle leggi dello spazio e del tempo e anche ai nostri concetti. La sua altezza irraggiungibile, al di fuori di qualsiasi idea che ci possiamo fare di lui, e la sua stupefacente prossimità, ci sorpassano totalmente. Per questo lo si definisce trascendente: al di là di tutto. Ma anche, in un certo modo, immanente, profondamente interiore, come l’Essere nel quale tutto trova esistenza, ma che, in se stesso, rimane al di qua delle cose create. Sì, l’Essere nel suo perpetuo sgorgare, l’eterno Vivente, l’intima Presenza.

Parlare di “mistero” a questo proposito non significa rinviare a una realtà di cui non si può capire nulla, ma di cui c’è troppo da capire e che ci sovrasta da ogni parte. Ma, un lembo del velo viene sollevato da Gesù. E il termine di “Dio”, universale nelle lingue umane, assume, a partire dalla venuta di Gesù, un senso specifico oltre quello dello stesso Antico Testamento. Non evoca un’idea, né una forza impersonale, né un giudizio incombente, ma qualcuno, una Persona.

Spetta a noi il compito di non concepirlo partendo dalla nostra umanità. Poiché, spontaneamente penso che anch’io sono una persona. In realtà, quello che io sono in partenza è un individuo, chiamato ad approfondire se stesso, ad aprirsi agli altri, ad annodare relazioni con Dio e con gli altri, intessute d’amore e di fiducia. Ed ecco che, grazie a questo approfondimento e a queste relazioni, l’individuo scopre in sé che cos’è la “persona” che egli è chiamato a diventare sempre di più. Questo è il senso della parola “persona”, chiarita dai Concili dei primi secoli.

Essere d’una estrema profondità, sorgente dell’amore in cui s’intrecciano i lacci d’una infinita comunione, Dio è, in maniera originaria e originale, da sempre e per sempre “Persona”, la Persona per eccellenza. Egli ha creato ciascuno di noi a sua immagine e ci invita a riconoscere la sua immagine in noi e a modellarci per divenire veramente noi stessi: persone che si ricevono da una Persona.

Ecco chi è quel Dio che ci ha chiamati all'esistenza, ecco il Dio che vuole liberarci da tutto quello che ci può fare ripiegare egoisticamente su noi stessi. Infatti, il grande progetto che ci propone è un'alleanza in cui si rivela come il nostro tutto e nella quale noi non ci riconosciamo soltanto dei felici partner, ma addirittura come figlie e figli pienamente adulti, liberi e riconoscenti.

Ma, se Dio sfugge ad ogni idea e ad ogni concetto, come possiamo nominarlo, pensare a lui, invocarlo, glorificarlo, parlare di lui? Possiamo fare questo utilizzando i termini provenienti dalla nostra esperienza e dalla nostra esistenza umana? Certamente. Ma a condizione di non dimenticare che tali termini, anche se scelti con cura, non coincidono con quello che intendono esprimere. Essi mirano a esprimere una realtà irraggiungibile, sono destinati a esercitare per noi la funzione di una rampa di lancio. Nella loro radicale inadeguatezza, devono rimanere aperti sull'al di là di loro stessi. Non racchiudono né definiscono le realtà divine, ma solo le indicano dal basso. Li possiamo utilizzare ingenuamente, ma con una ingenuità cosciente di sé. Così ci rendono Dio familiare. Tuttavia tutto questo non ci deve impedire di ricordare che Dio, in se stesso, oltrepassa infinitamente il nostro pensiero, sempre sorprendendoci per la sua altezza e la sua vicinanza: così alto e così profondo.

Per riflettere su Dio, partiremo dunque da Gesù. Quel Gesù che scopriremo allora come il Figlio eterno che ci rivela sia il Padre che lo Spirito. Cominciando così dal Figlio per incontrare immediatamente il Padre e poi lo Spirito, ci renderemo conto che ciascuno di loro rinvia agli altri due per rivelarci e farceli amare. Il mistero trinitario non è qualcosa di fisso che poniamo dinanzi al nostro sguardo per scrutarlo e discuterne. Si tratta invece di un movimento perpetuo, un'incessante comunione nella quale la nostra preghiera e la nostra fede si lasciano coinvolgere. Ed ecco che, partendo da ciò che Dio è per noi, rifletteremo a quello che egli ci rivela di sé.

## Gesù il Figlio

Perché Gesù non ha detto esplicitamente chi egli era? Perché non s'è dichiarato apertamente Messia, Salvatore, Figlio di Dio? Perché era impossibile. Era cosciente di costituire una novità assoluta, che non si poteva esprimere su due piedi con parole. Le parole, per la mente umana, servono a relazionare le cose a ciò che già conosciamo.<sup>1</sup> Ora Gesù, manifestandosi sulla terra, precedeva sia le idee che le parole. Non c'erano aggettivi e sostantivi sufficienti per descriverlo.

Occorreva dunque dapprima che i discepoli lo seguissero e scoprissero un po' alla volta in lui qualcosa di enigmatico: un'autorevolezza interiore promanante dalla sua persona stessa. Egli manifesta la sua autorità già nel modo in cui li chiama al suo seguito (a differenza dei rabbini che aspettavano che il loro insegnamento venisse richiesto dai discepoli). Un'autorità sorprendente anche nel modo di parlare e di accompagnare la parola con gesti di guarigione. E ancor più nell'iniziativa che prende di perdonare i peccati, cosa riservata solo a Dio. È sconvolgente, inoltre, il suo modo di rivolgersi a Dio, chiamandolo *Abba*, cosa che nessuno fino ad allora s'era permesso di fare. Un titolo certamente pieno di deferenza, ma anche familiare ed affettuoso. Dicendo a Dio: Padre carissimo, quasi "papà", non lasciava forse trasparire una figliolanza eccezionale? Il termine aramaico di "*abba*" ha colpito talmente i primi cristiani, in

---

<sup>1</sup> Quando definiamo una cosa lo facciamo con il verbo essere: "La casa è..." e vi aggiungiamo un aggettivo o un sostantivo che riguardano cose da noi già conosciute: "...protettiva", oppure "...come una grotta che ci ripara dal freddo" n.d.r.

modo particolare san Paolo, che lo hanno conservato tale e quale nella traduzione in greco del Nuovo Testamento.

Grazie a tutto ciò, Gesù apparve progressivamente non solo come un profeta, neppure “il” profeta successore di Mosè, e non soltanto come il portavoce di Dio, ma come colui che sa di essere incaricato del progetto di Dio: ha coscienza di essere la sua parola in azione, il suo progetto in persona, il suo Regno che sta arrivando.

Così suoi discepoli potranno confessarlo come il Messia di Dio o il Cristo, benché nessuno di loro possa ancora immaginare un messia sofferente e crocifisso. Non sarà facile neppure per Gesù, come appare dalla sua preghiera nel Getsemani. Soltanto dopo Pasqua si potrà interpretare la Passione come la vittoria dell’amore senza confini. La risurrezione di Gesù lo colloca dalla parte di Dio e comporta la necessità di riconoscerlo come il Figlio di Dio. “Dio da Dio, luce da luce”, si dirà più tardi, senza che tali espressioni suonino mitologiche.

A tal proposito, l’appellativo di “Signore” appare sintomatico. Il Nuovo Testamento lo utilizza in genere per Gesù il Figlio, così come s’è rivelato nella risurrezione. Ma il titolo è attribuito anche al Padre. Ora, il titolo di *Kyrios* traduce nella Bibbia greca dei Settanta (traduzione dell’Antico Testamento in greco, fatta dagli Ebrei di Alessandria nel II secolo avanti Cristo) il nome stesso i YHVH, il tetragramma (le quattro lettere) sacro, come si dice. Con quel nome Dio s’era rivelato a Mosè nel roveto ardente. Non c’era nome più santo di questo e, per rispetto, gli Ebrei non lo pronunciavano. Chiamare Gesù *Kyrios* fin dalla sua risurrezione non era forse la maniera più evidente per i primi cristiani di collocare Gesù accanto al Padre? Si tratta della loro identità di “natura” o di “sostanza” o di “essenza” (in greco *ousia*), come si dirà nel 325 al Concilio di Nicea? (Citiamo questi termini una sola volta in queste pagine, soltanto per farne memoria e non ci torneremo su.)

## **Gesù e suo Padre**

Tutto il vangelo non cessa di mostrare che Gesù, lungi dalla pretesa di attirare l’attenzione su di sé, la rivolge decisamente verso Dio, di cui è l’inviato. “Nessuno è buono se non Dio solo”, dice (Marco 10,18). La sua autorità in vista di compiere la volontà di Dio si sposa perfettamente con una sottomissione, totalmente libera e voluta, fino all’agonia nel Getsemani. Egli è un tutt’uno con tale volontà – la nostra liberazione – e vuole essere soltanto il rivelatore del progetto del Padre. Si può dunque affermare che è impossibile incontrare Gesù senza essere da lui indirizzati verso il Padre. Si presenta essenzialmente come relazione al Padre.

D’altra parte il Padre del cielo gli accorda una fiducia totale: ha messo tutto nelle sue mani, come dichiara san Giovanni (13,3). Gesù non è solo il suo inviato, ma quasi la sua stessa presenza in azione, il suo viso rivolto verso di noi. Occorre dunque confessare che se il Figlio si rivela, in maniera assoluta, relazione di comunione col Padre, Costui si mostra, in modo non meno assoluto, relazione di comunione con suo Figlio.

Nella nostra esperienza umana, il nostro pensiero e la nostra parola non sono realtà indipendenti dalla nostra persona, staccabili dal nostro essere. Esse ne sono costitutive e, senza diventarci estranee, ci permettono di volgerci verso l’esterno. Un po’ allo stesso modo, i primi cristiani hanno dovuto riconoscere, soprattutto dopo la risurrezione di Gesù, che non si poteva immaginarlo né pensare a lui al di fuori di questo rapporto intimo con quel Dio che egli chiama *Abba*, di cui egli è il *Logos* (Giovanni 1,1), cioè il pensiero, l’espressione, la determinazione.

Questo rapporto, così intimo e tuttavia differenziato, si è cercato, nel corso dei primi secoli, di esprimerlo sia facendo del Padre e del Figlio due volti o modi d'essere del solo e unico Dio, due volti che egli assumerebbe successivamente secondo le circostanze, due modi di essere sotto i quali apparirebbe in funzione delle opportunità. Questo tuttavia non rende conto di ciò che li distingue. Sia, al contrario, si è immaginato che Gesù sia stato, ad un certo momento, adottato da Dio, cosa che non rende conto della loro intimità eterna. O ancora, si è fatto del Figlio una prima creatura, cosa che preserva l'unità di Dio, ma non valorizza in nulla la comunione originale di Dio e della sua Parola.

È dunque gioco forza confessare che questo Dio così eminentemente “personale”, che Gesù ci invita a chiamare “Padre nostro”, ha pure degli associati, che sono Dio con lui. Dio è certamente uno ed unico, ma non è solitario, è comunione. Il suo Figlio – e il suo Spirito – fanno parte del suo essere, egli è amore con loro (1 Giovanni 4,8), amore condiviso. Dio unico, dunque, il Padre, ma che non è mai esistito senza il suo Figlio e il suo Spirito, che compongono con lui il Dio unico in tre relazioni d'amore e, in questo senso, in tre Persone.

## **Gesù e il suo Spirito**

Abbiamo anticipato un po' quello che ci è rivelato dello Spirito Santo. Occorre ripartire da Gesù. La sua relazione con lo Spirito non è meno evidente di quella con il Padre.

L'incarnazione del Verbo di Dio che diviene figlio di Maria è dell'ordine dello Spirito Santo, o per dirla in altro modo, dell'ordine trascendente del mistero di Dio, espresso da Matteo e Luca. Lo Spirito poi s'impegna con Gesù fin dal suo battesimo e si poserà su di lui lungo tutta la sua esistenza terrena come un'unzione di grazia, una specie di consacrazione o di ordinazione. S'impegna con Gesù in modo particolare nella sua lotta contro i demoni (Matteo 12,28). Infine Gesù risuscita (Romani 1,4) secondo la potenza dello Spirito – che non appartiene al mondo creato – nella gloria del Padre.

Lo Spirito Santo appare agli occhi delle prime generazioni cristiane come l'avvenire terrestre del Risorto il quale, in occasione della sua prima manifestazione agli apostoli, promette loro proprio la forza dello Spirito (Atti 1,8). Giovanni sviluppa questa idea nelle parole di Gesù che costituiscono un po' il suo testamento nei capitoli 13 a 16 del suo Vangelo. Vi si ripete molte volte che Gesù non si concepisce senza relazione allo Spirito, “l'altro Paraclito” (Giovanni 14,16: letteralmente “chiamato accanto a”). Parlare così vuol dire in qualche modo: pregherò il Padre ed egli vi manderà un altro me stesso. Non che lo Spirito aggiunga qualcosa di nuovo, ma introduce in tutta la verità che è Gesù (Giovanni 16,15) e spiega nel corso del tempo ciò che Gesù ha rivelato. La qual cosa suppone una certa novità relativa, in funzione dei cambiamenti del mondo e della sua storia.

Gesù ha anche coscienza che la sua pasqua e la sua dipartita da questa terra sono necessarie perché possa venire lo Spirito: “È necessario che io me ne vada, altrimenti lo Spirito non verrà a voi. Se me ne vado, ve lo manderò” (Giovanni 16,7). Quello che l'incarnazione aveva di particolare verrà diffuso da quel momento per il tempo e lo spazio, senza cessare di essere concreto e personale. Si tocca con il dito qui una reciprocità stupefacente: in un certo senso, l'incarnazione aveva avuto come obiettivo di preparare la venuta dello Spirito, e quest'ultimo ha un solo desiderio: farci vivere della vita del Cristo.

D'altronde, la nostra comunione con Gesù si approfondisce in maniera essenziale grazie allo Spirito: senza cessare di essere fortemente personale, la relazione della fede si fa meno

immediatamente soggettiva; spinge la nostra affettività a superare la tendenza al ripiegamento su noi stessi e a diventare così “spirituale” e “nuova”. Poiché, come spiega san Paolo, non conosciamo più Cristo secondo la carne, indicando con la parola “carne” le modalità terrene di una conoscenza di cui l’essere umano tende ad essere il centro (cfr. 2 Corinzi 5,16). Questo è il ruolo dello Spirito nella conoscenza della fede.

Occorre d’altronde riconoscere che, in se stessa e storicamente, l’esistenza umana di Gesù lascia chiaramente trasparire il mistero del suo rapporto con il Padre e lo Spirito Santo. Infatti, nel corso di tutto il suo ministero terreno, Gesù non si rivolge a Dio come farebbero i fondatori di religioni. Mantenendo fino in fondo un linguaggio e un atteggiamento di grande semplicità e di totale umiltà, riceve tutto dal Padre, la qual cosa testimonia senza dubbio di quella Sorgente e di quella paternità dalla quale il Figlio ha origine fin dall’eternità. E inoltre, Gesù, a differenza dei fondatori di religioni, non lascia alcuno scritto dietro di sé e sembra non preoccuparsi troppo dell’avvenire della sua missione. Dà fiducia completa allo Spirito che prenderà il testimone e condurrà la Chiesa in tutta la verità. Considerare in questo modo lo Spirito, cioè come un continuatore dotato d’iniziativa e di creatività, non vuol dire forse riconoscerlo come Qualcuno e non come qualcosa?

Insomma in Gesù veniamo a conoscere sia il Padre che lo Spirito. Egli stesso vuol essere conosciuto e riconosciuto nella duplice relazione che fa parte integrante del suo essere. Indirizzare la nostra preghiera a Gesù vuol dire essere messi immediatamente in comunione, per mezzo di lui, con suo Padre e col suo Spirito.

## **Dio Padre**

Eccoci ora alla presenza del Padre. Ma attenzione: non di un padre quale lo immaginiamo partendo dalla nostra più o meno felice esperienza della paternità umana. Certamente, se noi non avessimo alcuna idea o esperienza di un padre (fosse anche solo di una sua assenza) il nome di padre dato a Dio non avrebbe alcun senso. Ma questa esperienza psicologica originaria deve far posto ad un approccio spirituale. Deve partire non da noi, ma da Gesù: il nostro Padre del cielo è il Padre di Gesù Cristo, suo *Abba*, del quale egli è per noi l’immagine. In quel Padre “ogni paternità in cielo e sulla terra”, trova il suo riferimento, il suo volto, il suo modello (Efesini 3,15).

È nel pieno accordo in Gesù – un accordo sempre sorprendente per noi – tra la sua piena libertà e la sua totale sottomissione, che scopriamo quel Padre sempre liberale e liberante: tale il Figlio, tale il Padre! Un Padre che ha affidato tutto alle mani di suo Figlio (Giovanni 13,3) e che, secondo la parabola inventata da Gesù, dice al figlio – e a ciascuno di noi: “Tutto ciò che è mio è tuo” (Luca 15,31). Ciò vuol dire che associa pienamente suo Figlio al suo progetto eterno e che il Figlio si riconosce pienamente in tale progetto. Vi vive la sua più personale libertà.

Nella fiducia totale, e in una sorta di umile nascondimento, il Padre compie ogni cosa per mezzo dell’azione di suo Figlio e del suo Spirito. Quel Figlio che è anche – in persona – il suo pensiero, la sua parola efficace, la sua volontà creatrice. E lo Spirito che, misteriosamente, è come il segreto del suo cuore. Essi sono all’origine della creazione perché, secondo l’inizio della Genesi, Dio ha creato per mezzo della sua parola e il suo Spirito aleggiava col suo soffio sulla creazione nascente. Ma la creazione è sempre nascente. E dalla risurrezione di Gesù, lo Spirito Santo, segretamente, “rinnova la faccia della terra” (Salmo 103,30). Il volto dello Spirito ha anche qualcosa di femminile; è il caso di ricordare che per qualche profeta dell’Antico

Testamento, la paternità di Dio è anche una maternità: la tenerezza di una madre per il suo bambino (Isaia 66,13).

Sant'Ireneo (II secolo) a proposito del Verbo e dello Spirito, ha parlato "delle due mani del Padre", tese verso di noi. Ora, nella loro stretta reciprocità, non hanno che un solo desiderio: condurci alla stessa fonte dell'amore dal quale sono usciti, portarci fino nell'intimità di Colui che ha suscitato la loro esistenza, in stretta relazione con lui.

Così, come abbiamo visto qui sopra a proposito di Gesù, la nostra preghiera non può indirizzarsi al Padre senza che questi ci faccia entrare in comunione col Figlio e con lo Spirito. E questo, perché ogni preghiera al Padre, che lo sappiamo o no, sale a lui nello slancio d'amore del Figlio per suo Padre. Ed è nello Spirito che nasce nel cuore del credente e si diffonde nel cuore del Padre. Il desiderio che lo Spirito suscita nel cuore del credente è identico a quello che egli trova nel cuore del Padre (Romani 8,26-27). Pensiamo alla frase conclusiva della grande preghiera eucaristica occidentale: "Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli".

Una espressione di questa dossologia rischia di porre qualche problema: "onnipotente". È l'occasione di precisare che il Verbo incarnato, Gesù di Nazareth, nella sua vita, nel suo insegnamento, nella Passione e nella risurrezione, è sempre il punto di vista (se possiamo esprimerci così) a partire dal quale riflettere su Dio. Fin dall'inizio i simboli della fede qualificano Dio di "onnipotente", affermazione che ai nostri giorni pone due problemi. Da un lato, si teme e si sospetta un autoritarismo da parte di Dio. D'altra parte, e contraddittoriamente, ci si lamenta che egli non intervenga nella storia manifestandovi tale immenso potere. Ma lo si concepisce come quello dei poteri umani, solo che molto più efficace del loro.

Ma occorre partire dal Gesù dei Vangeli per dare il suo giusto significato all'onnipotenza di Dio. Si riferisce innanzitutto alla creazione: Dio aveva ogni potere per realizzare il suo disegno. Ma quel disegno è umile: Dio, che è tutto e tutto riempie, s'è come messo da parte per dar spazio a ciò che non è lui. La creazione l'ha concepita come un'autonomia, della quale non pensa certo di disinteressarsi, ma nella quale, lungo il corso della storia, sembra non voler intervenire nelle leggi che regolano cause ed effetti e neppure negli eventi. La sua azione appare diversa: attirare tutto a sé dal suo avvenire.

D'altronde, nella riflessione cristiana recente s'è messo in luce il fatto che la potenza di Dio si rivela in maniera assai particolare nell'abbassamento del suo Cristo, nella Passione e poi nella risurrezione. Essa non appare come la capacità di Dio di tirar fuori il meglio dal peggio? Tocca a noi discernere gli effetti nella nostra esistenza. Nel chiaroscuro della fede, questa è la speranza cristiana. Non si tratta di fare di tale potenza una debolezza, ma di conservarle il suo carattere paradossale: essa non appartiene a questa creazione e il miracolo, sempre possibile, non le è abituale – almeno quello che intendiamo noi umanamente con la parola "miracolo".

## **Lo Spirito Santo**

Non è spontaneo pensare allo Spirito Santo come a Qualcuno. Il termine "spirito" evoca una potenza misteriosa, un'influenza segreta, alla quale non riusciamo a fornire un volto. Tuttavia molti passaggi del Nuovo Testamento dicono che è un dono del Padre e un dono del Figlio. Non comprendiamolo però come qualcosa che ci venga dato, ma come Colui per mezzo del quale il Padre e il Figlio si donano a noi. Quanto all'esperienza di fede di colui che prega,

quando ci si riflette su, eccola: noi preghiamo nello Spirito, cioè grazie alla sua presenza fortemente personale in noi. Egli è essenzialmente comunione e interiorità.

Ecco quello che ci assicura che, a titolo di relazione con il Padre, con il Figlio e con noi stessi, lo Spirito è proprio una persona in Dio; e, in noi, la presenza stessa di Dio. Perché rimane egli allora senza volto? La colomba è infatti un simbolo e non un volto personale. La risposta: la sua umiltà, come pure il suo ruolo e la sua propria grazia, fanno sì che egli sia in qualche modo nascosto dietro la nostra fede, la nostra speranza, il nostro amore, dimodoché queste appaiano come realtà proprio nostre, pur essendo suoi doni. Lo Spirito ci libera responsabilizzandoci. Egli è pure nascosto dietro la nostra comunione col Padre e con Gesù, nascosto sì, ma così realmente presente. Non si colloca dinanzi a noi, è come quella realtà venuta da lontano che il profeta Elia percepisce come il soffio d'un silenzio (1 Re 19,12); ci abita come una sete di Dio, come il desiderio del Regno e della sua pienezza, come la delicata felicità d'una comunione.

Nascosto, lo Spirito lo è più o meno stato durante la prima Alleanza; egli agiva, ma come una specie di mediazione di Dio. Lo si percepiva soprattutto nelle manifestazioni straordinarie e carismatiche. Nascosto, o meglio segretamente presente, lo fu durante la vita di Gesù. Solo con la Pasqua del Cristo la sua presenza irrompe. Innanzitutto è la risurrezione del Crocifisso che lo rivela come presenza attiva, ma trascendente, dell' "ordine della creazione nuova". Lo Spirito si identifica quasi con l'avvenire di Dio, il suo avvenire in cammino; così si può capire come egli si manifesti più pienamente come l'avvenire dell'incarnazione di Gesù, quando questa ha raggiunto il suo compimento pasquale, e dunque come l'avvento dell'eternità.

Noi troviamo il vangelo dello Spirito Santo nel libro degli Atti degli Apostoli. La sua opera è interiorità e cattolicità, per introdurre la Chiesa del Cristo nella verità tutta intera, svelare quello che riceve da Gesù e così glorificarlo, lui che è la Verità in persona.

Lo Spirito si rivela come potentemente missionario. Se Gesù lo fu essenzialmente per la folla dei Giudei – la Buona Novella è innanzitutto per i Giudei – è stato lo Spirito a persuadere Pietro ad entrare in casa del pagano Cornelio, a battezzarlo e ad inaugurare così la diffusione del Vangelo di Israele alle nazioni. Pietro si giustifica di questo dinanzi ai capi della Chiesa di Gerusalemme: "Avevo appena cominciato a parlare", dice a proposito della sua visita a Cornelio, "che lo Spirito discese su di loro come era disceso su di noi all'inizio... Se Dio ha concesso a loro lo stesso dono che a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre ostacolo dinanzi a Dio?" (Atti 11,15-17) Anche oggi lo Spirito spinge la Chiesa a superare i suoi limiti. Una simile volontà rivela una Persona...

Per esprimere la divinità dello Spirito, i Padri del Concilio di Costantinopoli, nel 381, hanno accuratamente evitato i termini della filosofia del tempo che avevano suscitato tanti dibattiti e turbolenze nel Concilio di Nicea. Hanno fatto ricorso a termini semplici, dando allo Spirito il nome di "Signore" che era già da molto tempo comune al Padre e al Figlio. E hanno aggiunto che "con il Padre e il Figlio viene adorato e glorificato".

Occorre aggiungere che il recente dialogo ecumenico tra i cristiani di Oriente e di Occidente permette a questi ultimi di esplicitare meglio il mistero della persona dello Spirito Santo. Con lodevoli intenzioni, ma senza tener conto dell'accordo raggiunto sul Simbolo della fede, completato sullo Spirito Santo a Costantinopoli, ne hanno modificato più tardi il testo. A proposito dello Spirito, il Simbolo afferma: "procede dal Padre". In Occidente nei secoli VII e VIII si è aggiunto: "e del Figlio" (Filioque). L'intenzione era quella di correggere l'impressione

che il Figlio fosse inferiore al Padre, cosa che si poteva capire se solo il Padre ha inviato lo Spirito. No, il Figlio non è una creatura, seppur molto nobile, è Dio stesso con il Padre. Ma il rischio di quell'aggiunta era di ridurre lo Spirito ad un ruolo di collegamento tra il Padre e il Figlio e di parlarne quindi come di una funzione piuttosto che come di un "terzo" nella comunione di Dio.

Oggi si procede verso un consenso in cui tutti sono invitati a ricordare che il mistero di questa comunione non è come una storia con un prima e un dopo, come se, in successione, il Padre avesse cominciato coll'essere solo e poi sarebbe sopraggiunto il Figlio e infine, tra loro, lo Spirito Santo. Assolutamente no. L'insieme delle relazioni è eterno. Ci si può comunque mettere d'accordo con gli Occidentali sul fatto che il Figlio partecipa dell'emergenza dello Spirito, ricevendolo da tutta l'eternità e promuovendo la sua gloria. Ma a condizione di aggiungere che anche lo Spirito, a modo suo, partecipa dell'esistenza del Figlio, posandosi su di lui come un irraggiamento.

Queste maniere approssimative di parlare esprimono un fatto dell'esperienza spirituale: il Figlio, in quanto Parola, è piuttosto l'esteriorizzazione di Dio, mentre lo Spirito si presenta piuttosto come la sua interiorità, la sua profondità. Ma agiscono e rivelano il Padre solo in una stretta reciprocità e ci è impossibile isolare l'azione dell'uno da quella dell'altro. Si presentano sempre assieme.

Lo Spirito, l'abbiamo visto, rimane dietro di noi per liberare la nostra libertà e la nostra responsabilità. Si potrebbe dire che le finalizza. Quando diciamo: "Gesù è il Signore" (1 Corinzi 12,3), facciamo indirettamente l'esperienza della sua presenza nella nostra fede. E quando diciamo a nostra volta a seguito di Gesù: "Abba, Padre", indirettamente proviamo la presenza dello Spirito nella nostra preghiera (Romani 8,15). Indirettamente ancora, scoprendo la sua presenza che libera in noi le dimensioni più personali, più creative, scopriamo la sua qualità di Persona. Ne facciamo esperienza nella pedagogia: solo una persona riesce a personalizzarne un'altra: "Lo Spirito si unisce al nostro spirito" (Romani 8,16).

## La tri-unità di Dio

Se ci prendiamo un istante di riflessione, per terminare, possiamo riassumere così la fede nel Dio tre volte santo:

Il Padre ne è la sorgente. E istantaneamente, l'erompere del suo amore suscita l'esistenza del Verbo e dello Spirito, l'uno piuttosto come la sua espressione, l'altro come la sua "impressione". Il Verbo e lo Spirito non rimangono estranei alla loro genesi: il Verbo riceve lo Spirito, lo Spirito riposa su di lui. Questa triplice comunione è il Dio unico. Eternamente dunque il Padre "genera" il Figlio e il suo respiro "emette" lo Spirito Santo, non senza la loro partecipazione attiva a questa condivisione di vita. A questa comunione non manca nulla: la sua pienezza d'amore è totale ed eterna.

La creazione e la nostra esistenza non hanno, così, nulla di necessario, come se Dio ne avesse bisogno per essere in comunione con qualcuno. Non aggiungono nulla alla pienezza di Dio – se non la gioia assolutamente gratuita che prova a far ridondare attorno a sé e vita e amore e ad associare a quell'alleanza perfetta che è la Trinità le sue creature, se lo desiderano.

Il mistero del Dio tre volte santo colloca lo spirito umano su di una cresta stretta ed affilata: situazione paradossale, scomoda, equilibrio instabile, da ritrovare continuamente. Ora lo spirito umano ricerca istintivamente la comodità e la stabilità; riconduce il paradosso a

rappresentazioni semplicistiche. E allora o pensa deliberatamente il Dio unico e riduce così la diversità delle Persone, come abbiamo visto, a volti diversi che Dio assume secondo le circostanze. Oppure sottolinea la diversità delle persone col rischio di farne tre dei distinti, tre grottesche statue, secondo l'espressione ironica di Calvino. La prima tendenza è quella del razionalismo, la seconda quella del pietismo.

Ridiciamolo dunque a conclusione, poiché è l'idea-forza di queste pagine: non è questa Trinità come tale che incontriamo nella fede e nella preghiera. Non riusciamo a pensarla se non a prezzo di uno sforzo artificiale di astrazione. La comunione di Dio è un movimento che non si lascia bloccare, un amore umile e vivo in cui il nostro incontro concreto con ciascuna Persona ci rinvia alle altre due, un movimento che non possiamo osservare solo dall'esterno e che possiamo percepire solo mettendoci in gioco. Così "veniamo presi dentro", come notava una signora alla fine di un incontro su questo tema.